



UN LUPO FURBASTRO RACCONTA LA SMA A BAMBINI E GENITORI

Da psicoterapeuta a scrittore: il percorso di Jacopo Casiraghi, psicoterapeuta esperto di SMA, ha prodotto un risultato che piace e affascina, una raccolta di 12 racconti per affrontare con bambini e genitori argomenti delicati legati alla patologia.

—
Manuela Romitelli

Raccontare una malattia è sempre difficile, non si sa mai da che parte cominciare. E soprattutto farlo in modo divertente è un'impresa ancora più ardua. Jacopo Casiraghi, però, ci è riuscito alla grande. “Lupo racconta la Sma” è un libro che racconta la malattia attraverso delle storie incantate nel bosco. La malattia che si trasforma in una favola per bambini e adulti, narrata in dodici bellissime storie. Ma chi è Jacopo? È psicologo e psicoterapeuta, responsabile del servizio di psicologia del Centro clinico NeMO di Milano e psicologo di Famiglie SMA. Vive a Milano e ha 40 anni. Per compiere questo viaggio tra le storie ha impiegato circa un anno.

“Lupo racconta la Sma” è un libro di 12 favole: come è nata l'idea?

L'idea nasce dalle richieste dei genitori. Volevano sapere come spiegare ai loro bambini alcuni aspetti della patologia. Mi chiedevano come fare ad esempio a spiegare ai figli con la SMA (atrofia muscolare spinale) che non avrebbero mai camminato e io suggerivo loro di inventare delle favole. Dopo un po' mi sono convinto che le favole potevano essere un ottimo strumento anche per raccontare ai genitori stessi la patologia. L'obiettivo è quello di produrre un cambiamento terapeutico, cioè contribuire a ri-significare la patologia. Pertanto ho scritto

una favola molto semplice (la prima della raccolta) e l'ho fatta leggere ai genitori e a persone con la SMA: sono tutti rimasti molto entusiasti.

Ci sono stati momenti difficili durante la realizzazione del libro?

Non sono uno scrittore professionista e temevo di non essere in grado di scrivere favole interessanti.

Simona Spinoglio (educatrice e counselor, al tempo collega al NeMO) mi ha aiutato a focalizzare i temi principali da affrontare. Simona ha la SMA e il confronto con lei mi ha aiutato a focalizzare le tematiche principali, a capire come parlarne e a trovare il coraggio per farlo. Senza Simona “Lupo racconta la Sma” probabilmente non esisterebbe.

C'è stato un momento in cui ha pensato di mollare?

Varie volte perché temevo di non essere all'altezza della sfida. Parlare di SMA, farlo in modo chiaro, senza ipocrisia, senza pregiudizi e senza appesantire il tutto con una sintassi zoppa o troppo noiosa è stato davvero difficile. Però questo progetto era l'occasione perfetta per parlare ai genitori di quello di cui avevo discusso e imparato in più di dieci anni di lavoro psicologico. In tanti mi supportavano. Non potevo mollare.

Perché ha pensato di ambientare le storie in un bosco?

Nella selva oscura, da tempi immemori, risiedono le paure degli uomini. Il bosco è qualcosa di ignoto, pericoloso, che però può nascondere anche meravigliosi segreti. Ci vuole coraggio per esplorarlo, ma anche curiosità e spirito di iniziativa. Doti che un genitore, a prescindere che abbia o no un figlio malato, dovrebbe possedere.

Chi è Lupo?

Lupo è il narratore della storia. La sua identità non è chiara, anche se è chiaro il carattere ambivalente del personaggio. Lupo ha la lingua lunga ed è un furbastro, racconta le favole per tornaconto personale (vuole guadagnare la libertà) eppure alla fine lui stesso tifa per i protagonisti delle storie che racconta.

Perché raccontare la SMA e non altre malattie?

Ho iniziato a parlare della SMA perché era la patologia che mi sembrava di conoscere meglio e il nuovo farmaco (Spinraza) permetteva una infusione di speranza, in storie che altrimenti sarebbero state fin troppo crude e dolorose.

Questo libro rimarrà unico o ci sarà un seguito?

Lupo ha altre dodici favole in serbo per noi. Se sono fortunato e lo acchiappo potrei anche riuscire a trascriverle tutte.

Perché ha scelto Alberto Fontana, presidente dei centri NeMO, per la premessa e Enrico Molinari, psicoterapeuta docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore, per l'introduzione?

Sono entrambi, per motivi diversi, grandi uomini e amici. Per motivi diversi hanno dimostrato di credere in me. Devo molto a tutti e due, e mi è sembrato scontato chiedere il loro aiuto per nobilitare le favole e indirettamente farmi dire che avevo fatto bene a scriverle.

Ogni favola ha un significato preciso. Quale?

Ogni favola ha un "tema", più che un significato preciso, i significati preferisco che li trovino i lettori. I temi - in linea di massima - sono l'accettazione del diverso, l'inclusione sociale, l'amicizia, l'amore, la paura, la morte, la perdita, il sacrificio, la speranza, il coraggio, l'avventura e il desiderio di farcela. Ritengo che queste favole, per quanto semplici, possano interessare ciascuno di noi, a prescindere dalla SMA.

Sono state distribuite gratuitamente delle copie del libro, per permettere a tutti di conoscere la SMA. Oltre a questo ha in progetto delle presentazioni particolari?

Il libro è stato distribuito per due settimane gratuitamente da Feltrinelli e sarà disponibile come e-book, sempre gratis. In questo l'azienda farmaceutica Biogen, che ne è l'editore, ha fornito tutto il suo aiuto e le sue risorse, permettendo a un progetto "casalingo" di diventare un libro illustrato da Samuele Gaudio e Davide Sotile (alle grafiche). Lo IED (Istituto Europeo di Design) lo ha poi reso visivamente impattante. Ho concepito questo libro come un "regalo" per l'associazione Famiglie SMA e Biogen. In particolare Ilaria Prato, di Biogen, mi ha permesso di trasformarlo in qualcosa di unico e inaspettato. Sono stato invitato, con mio grande stupore, ad alcune presentazioni in giro per l'Italia e questo è motivo di grande orgoglio e un filo di imbarazzo. Una studentessa di Psicologia dell'Università Cattolica di Milano ha voluto farci la tesi. Insomma, è successo tutto così velocemente che sono ancora un po' stordito.





LA DONNA CHE HA SCELTO DI ESSERE FELICE. NON DI AVERE RAGIONE.

Autrice di un romanzo autobiografico e non solo: giornalista, blogger, digital storyteller, fondatrice di un'associazione per il turismo accessibile: abbiamo intervistato la vivace Valentina Tomirotti.

—
**Manuela
Romitelli**

O cchi magnetici che guardano dentro e lunghi capelli neri a incorniciare il suo volto: lei è Valentina Tomirotti, una donna che di certo non le manda a dire. Valentina, 37 anni il 16 novembre, vive a Porto Mantovano (Mantova) e il suo libro "Un altro (d)anno", edito da Mondadori a primavera di quest'anno, è solo una delle mille cose che impegnano la sua vita piena di colori, anche se lei preferisce il rosa. La sua professione? Impiegata nel mondo della comunicazione. Valentina è nata con la displasia diastrofica, una malattia che ha impe-

dito alle sue cartilagini di crescere. Vive il mondo sulla sedia a rotelle, ma ciò che può sembrare un ostacolo per lei diventa una nuova opportunità. È reduce da decine di presentazioni del suo libro in giro per l'Italia, dove "è filato tutto molto liscio", ci ha detto.

Scorrendo le pagine troviamo alcune frasi della tua raccolta di #perdire: sui Social, quando ti esponi con delle considerazioni, le concludi con "#perdire", indossi una maglia con questo hashtag e ti definisci la "mamma" dei #perdire.

I #perdire sono frasi quotidiane di tipo emotivo che scrivo sui miei canali. Portano sempre l'hashtag per avvertire il pubblico. Essendo un appuntamento, è diventata abitudine.

Hai svolto diversi lavori, ma oggi chi è Valentina e soprattutto chi vuole diventare?

Sono tornata alle origini, a quello che ho studiato, cioè il mondo della comunicazione. Scrivo sul web, non solo sul mio blog. Seguo i canali Social di alcune aziende e realtà commerciali. Il futuro? Vorrei scrivere il secondo libro e rendere l'associazione di turismo accessibile Pepitosa in carrozza una solida realtà.



Valentina

“Mi hanno detto che non riesco a rispettare la mia condizione di disabile, trasformandomi in un fenomeno da baraccone”, affermi. Quali dovrebbero essere i limiti per una rispettosa condizione di disabilità?

Sarò molto telegrafica: non averne, non fare nulla contro il proprio essere ma buttarsi e combinare qualcosa, anche di estremo.

Sul tuo sito www.valentinatomirotti.it racconti le tue avventure, tra cui quelle dell'associazione Pepitosa in carrozza. Di che cosa si tratta?

Pepitosa in carrozza è un progetto enorme, molto utile per tutti. La Onlus nasce a luglio del 2019 e si pone come obiettivo il racconto della disabilità in modo itinerante, senza alimentare radici di inutili e dannosi cliché, utilizzando il viaggio e l'accessibilità come motori di una nuova forma di dialogo, di mediazione e sensibilizzazione. Il turismo accessibile è un argomento che ancora fatica a trovare un'unica “casa”. Pepitosa in carrozza vuole essere questo nel virtuale e nel reale, rispondendo al bisogno del viaggiatore in carrozzina attraverso la creazione di guide turistiche (scaricabili dai soci) che toccheranno itinerari, accoglienza, cibo, eventi e curiosità. Tra le finalità dell'associazione c'è la creazione della figura professionale di Guida turistica del mondo della disabilità. Vogliamo raccontare un Paese attraverso le proprie eccellenze, in materia di accessibilità, e cercheremo di agire attraverso il cambiamento dei nostri comportamenti, evidenziando le barriere presenti nelle nostre città, chiedendo e coinvolgendo chi di competenza per l'abbattimento, realizzando consulenze o tavoli tematici per seminare civiltà. Il viaggio è la scenografia del progetto, si decide l'itinerario da realizzare, si coinvolgono gli attori turistici da segnalare sulla guida e si parte con il racconto attraverso i canali Social e web.

Hai realizzato un documentario su Rai 3 in cui va in scena una tua giornata tipo. Hai vissuto momenti di imbarazzo o difficoltà durante la realizzazione?

Il documentario di Rai 3 è un docufilm particolare. Cerca in cinquanta minuti di racchiudere diversi spunti di riflessioni su tematiche e tabù che legano il mondo della disabilità al mondo normale. Imbarazzo non direi, certo che recitare senza recitare è complicato e mettersi a nudo davanti a milioni di persone non è per tutti.

“Ho scelto di essere felice, non di avere ragione”, è uno dei tuoi #perdire, possiamo definirlo il tuo motto?

È un motto di vita che mi ha regalato un amico in un momento particolare della mia vita, ormai me lo sento cucito addosso.

Perché hai scelto la cantautrice italiana Malika Ayane per la prefazione?

È stata una sorpresa, Malika mi seguiva su Twitter per i #perdire e le ho chiesto se voleva tirare le corde del mio sipario.

Tra i tuoi progetti c'è la voglia di indipendenza?

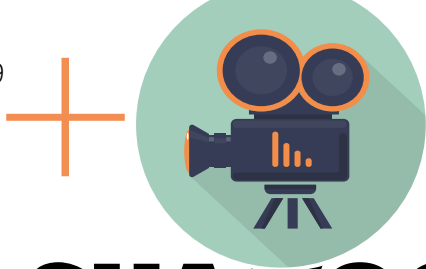
Sì, andare a vivere da sola è un sogno che diventerà un progetto, non so quando andrà in porto, ci sono troppi fattori da tenere in considerazione. Speriamo nel frattempo che vengano tempi più maturi sulla legge del Dopo di noi.

Il libro ti racconta iniziando da novembre e finendo a ottobre. Qual è il mese che più ti rappresenta?

Sembra strano, ma è marzo. In quelle pagine c'è una Valentina nuova, diversa. Quella di adesso, più donna e con più sogni da conquistare.



Tomirotti



LA SUA VOCE NON LA DIMENTICHI



Il documentario "Cuore di bambola" segue la carriera della cantante Lulu Rimmel. Sedotti dal suo fascino e ammaliati dalla sua voce, ci rendiamo conto che ha ragione quando dice che l'osteogenesi imperfetta su di lei è solo un dettaglio.

scendere per forza a compromessi. Ha saputo trasformare la sua disabilità in un semplice piccolo imprevisto della vita, anche con atteggiamenti sensuali e provocatori. Antonio Di Domenico dà voce a una giovane donna forte ed energica che è capace di ispirare chi la guarda, trasmettendo un importante messaggio: «qualsiasi disabilità tu possa avere, puoi essere quello che vuoi» dice Veronica. Un film che è il risultato di un lavoro durato ben 3 anni di riprese, montaggi e tantissime scene. «Essere la protagonista di un film è una cosa molto strana. Non avrei mai immaginato di partecipare a un documentario su di me» aggiunge Lulu Rimmel. «È un modo per raccontare un altro punto di vista, sicuramente diverso dal comune, ma ci si può rendere conto che anche una persona in carrozzina può farcela» sottolinea la cantante con disabilità.

L'idea arriva quando il regista rimane colpito dalla bellezza e dalla sensualità dei "corpi diversi ma perfetti degli atleti paralimpici italiani", come li definisce Di Domenico, uno su tutti Alex Zanardi. Una volta conosciuta Veronica, sexy e talentuosa, Antonio decide di lanciarsi in questa nuova avventura realizzando "Cuore di Bambola", non solo un documentario sulla disabilità ma sulla vita di una ragazza che, come tutti i giovani, ha un sogno e lotta con passione per cercare di realizzarlo. Il film, che ospita anche un piccolo cameo del rugbista del Benetton Treviso Marco Fuser e della performer Lilith Primavera, ha avuto la sua anteprima a Milano a Mare Culturale Urbano durante la Movie Week lo scorso 19 settembre, per proseguire il suo tour nel resto d'Italia tramite la piattaforma Movieday.

—
**Renato
La Cara**

Presentato in anteprima al Giffoni Film Festival 2019, il 19 settembre è iniziato il tour cinematografico di "Cuore di Bambola", opera seconda del regista Antonio Di Domenico. Il film racconta la storia di Veronica Tulli, alias Lulu Rimmel, un'artista di grande valore che quando canta ha una voce che non passa inosservata al pubblico che la ascolta. La sua disabilità, la cosiddetta "sindrome da fragilità ossea", ufficialmente chiamata osteogenesi imperfetta, non è un ostacolo per lei, anzi. Viene vista dalla protagonista come una sfida per una vita speciale senza piangersi addosso o trovare comode attenuanti. Lulu Rimmel, giocando sulle sue qualità personali, si esibisce nel ruolo di bambola-cantante sul palco del Freak Show e in altri spettacoli in diversi locali della scena alternativa musicale e culturale di Roma. È intelligente, affascinante e romantica e vuole avere tutto, senza

LA SOLIDARIETÀ CONTAGIOSA DELLA SEDIA JOB

**Valentina
Bazzani**

La scorsa estate, a seguito di un appello arrivato da Messina, UILDM Napoli si è attivata per prestare una sedia JoB a Luigi, un bambino con una rara forma di leucodistrofia e psoriasi che, per motivi di salute, necessitava di andare al mare. La soluzione sembrava immediata, visto che Luigi vive a Messina, ma le spiagge locali non sono attrezzate per persone con disabilità. «Di fronte a questa situazione – spiega il vicepresidente della Sezione campana, referente per la sede di Ischia e Procida, Raffaele Brischetto – abbiamo provveduto a fornirne una in prestito, che in quel momento era in dotazione a un lido di Ischia, e l'abbiamo prontamente spedita».

La Sezione di Bergamo, dopo aver saputo dell'impegno da parte di UILDM Napoli per trovare una sedia JoB a Luigi, si è attivata di conseguenza. «Si tratta di un circuito di solidarietà che parte da molto lontano. - spiega Edvige Invernici di UILDM Bergamo - Una signora bergamasca, a cui è mancato il marito a causa della SLA, qualche tempo fa ha donato una serie di ausili alla nostra Sezione. Tra questi c'era una sedia JoB mai utilizzata. Quando sulla newsletter della Direzione Nazionale abbiamo letto del gesto di Napoli nei confronti del ragazzino di Messina, abbiamo deciso di donare alla Sezione la nostra sedia, affinché potesse gestire altri prestiti, visto che la Campania è anche zona turistica».

«Non ci saremmo mai aspettati tanto entusiasmo e solidarietà! - racconta Salvatore Leonardo, presidente di UILDM Napoli - A noi sembra una cosa normale dare una mano nel momento in cui vediamo qualcuno in difficoltà. E ci fa ancora più piacere che le diverse Sezioni UILDM, sparse in tutta Italia, condividano questo pensiero e facciano rete per aiutarsi a vicenda. Il gesto di essere contattati da Bergamo è stato commovente. Alla fine lo slogan UILDM "Dare mi dà" è proprio vero! Nelle

nostre zone c'è tanto turismo ed è fondamentale rendere accessibili le spiagge. In questi anni non abbiamo voluto realizzare una spiaggia privata per evitare situazioni di ghettizzazione, preferendo creare i servizi per tutti: le stesse possibilità, le medesime opportunità. L'idea di spiaggia accessibile è fondamentale».

«A Ischia e Procida, dopo un lavoro di sensibilizzazione cominciato diversi anni fa, abbiamo reso accessibili i bagni dei sei comuni, facendo in modo che i gestori delle spiagge si attrezzassero con la sedia JoB. L'ultima di queste è la spiaggia del porticciolo di Sant'Angelo, che domenica 13 ottobre ha visto la consegna ufficiale della sedia JoB. - continua Raffaele Brischetto - Da quest'anno abbiamo anche un'altra novità: una sedia per muoversi in collina, disponibile attraverso il CAI, con la possibilità di essere accompagnati nelle varie escursioni. Con questo ausilio si corona davvero un sogno e alle persone con disabilità vengono offerte le stesse possibilità di apprezzare la natura e il nostro splendido territorio. Ora tutti i lidi di Ischia sono attrezzati e i bagni che non sono dotati di sedia JoB la possono chiedere in prestito».



Cos'è la sedia JoB

➔ Il significato di JoB è "Jamme 'o bagno", un invito in dialetto napoletano a fare il bagno in mare. Questo ausilio è una sedia con ruote impermeabili che consente alle persone con disabilità fisica di entrare in acqua. Grazie all'aiuto di un accompagnatore, con JoB è possibile affrontare ciottoli, ghiaia, sabbia e terreno sterrato, superando gli ostacoli che spesso impediscono di accedere in spiaggia. Una vera e propria rivoluzione per chi utilizza la sedia a rotelle.

IL REGISTA LIBERO

Classe 1991, Lorenzo Santoni è un giovane regista di Grosseto che ha trovato nel cinema la forma artistica per esprimersi, superando i limiti legati alla distrofia di Duchenne.

Valentina Bazzani



«**Mi** sento una persona libera nonostante tutto: libera di progettare film, eventi, articoli e soggetti. Sono un creativo e mi reputo fortunato ad aver trovato un mezzo di comunicazione che mi permette di realizzarmi professionalmente, al di là della Duchenne» ci spiega Lorenzo Santoni. Dopo la laurea in Scienze dei Beni Culturali - Musica, Cinema e Teatro all'Università di Siena col massimo dei voti e la laurea magistrale con la lode in Cinema, Televisione e Produzione Multimediale all'Università Roma Tre, ha frequentato la scuola per filmmakers Storiedicinema di Francesco Falaschi. Si definisce "un cinefilo a tutto tondo" ed è attivo sia dal punto di vista produttivo, come sceneggiatore e regista, sia divulgativo, come presidente e direttore artistico dell'Hexagon Film Festival. Tra i suoi lavori, "Una bellissima bugia" e "Tutti i nostri ieri" hanno ricevuto diversi premi e riconoscimenti, tra i quali la Menzione speciale della giuria al Fano International Film Festival, Best Romantic Comedy al Top Indie Awards 2018 e il premio Antenna d'Oro per il miglior cortometraggio assoluto e Miglior attrice (Barbara Giordano) al nono Kalat Nissa Film Festival. «Chi mi conosce mi definisce autoritario: penso che questa caratteristica sia il motore per realizzare le mie idee. Quanto mi trovo davanti a un ostacolo vado avanti a testa bassa e mi reputo freddo e calcolatore».

Cosa rappresenta per te il cinema?

È la mia vita. Non riesco a immaginarmi senza riprese e montaggi, senza soggetti e sceneggiature. Non posso stare lontano da questo mezzo di comunicazione, il più completo che esista. Penso che il cinema abbia cambiato gli uomini e il mondo e possa farlo ancora, soprattutto per la disabilità: con un film si può far capire cosa significa vivere con un handicap e modificare la percezione sull'argomento. Inoltre, un film può cambiare la valutazione delle proprie forze. È quello che è successo a me.

È accaduta con un film, quindi, la tua vera svolta?

Sì, guardando Avatar. Vedere che il protagonista di un kolossal di fantascienza usava la sedia a rotelle mi ha spinto a fare cinema. Con il corto "Una Bellissima Bugia" ho cercato di lanciare un messaggio a tutte le persone con disabilità, affinché non restino ad aspettare che gli altri facciano qualcosa per loro, ma attivino le proprie risorse. È chiaro, c'è sempre bisogno degli altri, ma dobbiamo avere forza di volontà e trovare uno scopo nella vita. Senza il cinema, per esempio, non credo che avrei superato tante cose.

Com'è stato il tuo percorso formativo?

Ho sempre voluto fare il liceo socio-psico-pedagogico perché il mio maestro di lettere delle elementari è stato un vero mentore. La scelta all'università è stata più sofferta: ero in dubbio tra Scienze Politiche, immaginando uno sbocco lavorativo più comodo e Scienze dei Beni Culturali, seguendo la mia passione e senza pensare all'impiego. Alla fine ha vinto il cuore e posso dire che è stata la decisione giusta.



Hai trovato ostacoli nella tua realizzazione?

Gli ostacoli sono stati tanti e di diversa natura: logistica e mentale. La prima, dettata dal fatto di abitare a Grosseto, dove non esiste un corso universitario sul cinema. Questo aspetto mi ha costretto a fare il pendolare a Siena per la triennale e a Roma per la magistrale. Inoltre ho avuto difficoltà a trovare un alloggio: prendere in affitto una casa vicino all'università era impensabile sia per i costi che per l'accessibilità, quindi ho cercato di limitare i viaggi ai soli appelli, studiando da casa.

Quanto agli ostacoli mentali, da piccolo ho incontrato parecchi pregiudizi ma era un periodo diverso: il 1997 per la disabilità era il medioevo. I genitori dei miei compagni di classe non mi volevano con i loro figli -avevano paura che fossi contagioso o non so che cosa-, o forse pensavano che li avrei rallentati nel programma.

Come nascono i tuoi cortometraggi?

Il processo creativo non è facile da spiegare anche perché cambia a seconda del progetto. Per "Una Bellissima Bugia" sono partito dalla mia malattia e dalle paure e dalle speranze legate ad essa, mentre per "Tutti i Nostri Ieri" il soggetto si è sviluppato dall'immagine di un uomo che brinda a un anniversario da solo. Non saprei dire come mai ho avuto questa "visione".

Come sviluppi il lavoro?

Tutto parte dalla scrittura del soggetto. Poi, se piace a un produttore e ci sono fondi sufficienti, scrivo la sceneggiatura. Per le riprese, dopo che abbiamo eseguito i sopralluoghi e le riunioni organizzative, sul set mi piazco nell'angolo in cui c'è il monitor su un tavolo collegato alla macchina da presa. Dalla mia postazione dirigo gli attori, le comparse, gli operatori e il resto della troupe.

Qual è stato il momento più significativo nella tua carriera?

Ce ne sono tanti di bivi che ho incontrato, a cominciare dal primo video che ho fatto quasi per scherzo con il mio amico Dario. Credo che il momento più importante, che ha reso la mia passione un mestiere, sia stato quando un mio lavoro ha attirato l'attenzione di un produttore di Roma, che mi ha seguito nella realizzazione del primo corto professionale

"Una Bellissima Bugia" assieme a Francesco Falaschi, il mio maestro di cinema. Con quel progetto sono riuscito a entrare in questo mondo, conoscendo attori e tecnici di livello assoluto.

E la soddisfazione più importante?

Spero che debba ancora arrivare! Scherzi a parte, le due soddisfazioni più grandi sono stati i premi che ho ricevuto per i miei lavori, soprattutto il premio del miglior corto al Festival di Fano 2016 e la più recente Antenna d'Oro del Kalat Nissa Film Festival. E poi essere stato ospite del TG Regione Toscana su RAI 3 è stato davvero emozionante.

Qual è il tuo sogno più grande?

Oltre a sconfiggere la Duchenne, realizzare un lungometraggio da distribuire nelle sale. Avrei già pronti diversi soggetti che sono ritenuti interessanti dai miei amici attori e registi, ma non ho ancora trovato un produttore che intenda concretizzarlo. Aspetto fiducioso, anche se il tempo non gioca mai in mio favore. Ma io non mollo!

Cosa ti senti di dire a chi non riesce ad accettare la disabilità?

Non avere paura del nostro corpo e non permettere alla malattia di distruggere le nostre passioni e i nostri sogni. È vero, dobbiamo fare i conti con grandi ostacoli, ma non dobbiamo fermarci a quello che non possiamo fare. Le possibilità che abbiamo sono molte più di quante si possa pensare. Non dobbiamo considerarci dis-abili ma bis-abili, capaci due volte: la prima di sconfiggere i nostri i nostri limiti, la seconda di fare ciò che sembra straordinario per chiunque.

